

## Promuovere la pace attraverso lo sport: il caso delle calciatrici afgane

Romina Gurashi<sup>1</sup>  
Università La Sapienza  
romina.gurashi@uniroma1.it

Pina Sodano  
Università degli Studi di Roma Tre  
pina.sodano@uniroma3.it

### Abstract

Through a microsociological analysis, the present essay aims to address the issue of peace and the role of female sport in society. As we demonstrate, there is a strong correlation between the creation of conditions of peace and the practice of sport, as well as between the practice of sport and the involvement of political choices. In this context, sport – and more precisely football – is found to represent a tool for female empowerment in Afghanistan. Through sport and the use of the latest technologies (like WhatsApp, Telegram, Facebook etc.) these young women resist the dominant political force of the Taliban and give themselves an autonomous collective representation. However, despite their compliance with political and religious norms, and the use of appropriate clothing they had to flee their country and continue promoting peace and female empowerment from abroad.

**Keywords:** Peace; women; Afghanistan; sport; rights.

### 1. Introduzione

“Nello sport si vince senza uccidere, in guerra si uccide senza vincere” (Peres, 2014). Parole esemplificative di quanto pace e sport sembrino da sempre rappresentare un connubio inscindibile. Talmente tanto inscindibile che con la Risoluzione 67/296 del 2013 UN General Assembly ha dichiarato il 6 Aprile l’“International Day of Sport for Development and Peace”. La questione non rappresenta solo un aspetto di natura normativa o una speranza/dichiarazione d’intenti ma la vera e propria istituzionalizzazione di un rapporto armonico da sempre presente nella storia umana.

Lo sport è l’insieme delle forme di attività fisica che contribuiscono alla forma fisica, al benessere mentale e all’interazione sociale, come il gioco, lo svago, gli sport organizzati o competitivi, gli sport e i giochi indigeni (UN Inter-Agency Task Force on Sport for Development and Peace, 2003, p. 2).

---

<sup>1</sup> Questo lavoro è il risultato del lavoro collettivo delle due autrici. Tuttavia, ai fini di una più dettagliata attribuzione dei compiti, si deve a Romina Gurashi la stesura dei paragrafi 1, 2 e 3 e a Pina Sodano la stesura dei paragrafi 4, 5, 6, 7.

Molti dei valori centrali nella pratica dello sport sono riconducibili o comunque compatibili con i valori legati alla pace e allo sviluppo rispettoso delle diversità. Tra questi è sufficiente citare il rispetto, la coesione, la cooperazione, e la lealtà.

Inoltre, lo sport costituisce una dimensione essenziale alla vita sociale laddove riesce a coinvolgere comunità più o meno ampie che si ritrovano insieme a tifare per uno o più atleti o a praticare attività ludiche che presuppongono il coinvolgimento fisico. In questo senso, lo sport contribuisce a creare e consolidare le relazioni sociali, a potenziare la comunicazione tra individui e gruppi, a promuovere valori positivi e comportamenti solidali di comunità.

Dati questi presupposti di carattere generale evidenziati da più di un documento ufficiale di istituzioni sovranazionali e agenzie specializzate UN (UN Inter-Agency Task Force on Sport for Development and Peace, 2003; Unicef, 2019; Unicef, 2021; UN Climate Change, 2018), il presente studio intende indagare come, alla prova dei fatti, lo sport sia in grado di favorire condizioni di pace e in che termini. Al fine di calare gli assunti generali in un contesto maggiormente di microsociologia, le studiose propongono un caso di studio sulla squadra di calcio femminile “Bastan” dell’Afghanistan, in quanto ritengono che essa, meglio di ogni altro esempio, riesca a inverare l’ipotesi generale della ricerca: lo sport rappresenta non solo una pratica fisica ma un vero e proprio momento di confronto, dialogo e interazione tra culture che lealmente si accettano vicendevolmente. Inoltre, in un contesto come quello dell’Afghanistan odierno dove i talebani che hanno ripreso il potere a partire dal 15 Agosto 2021 hanno imposto nuovamente limitazioni legate al sesso quali l’imposizione del velo integrale per le donne negli spazi pubblici, divieto per le ragazze di accedere all’istruzione secondaria, il divieto per le donne di viaggiare da sole, il calcio giocato femminile rappresenta un vero e proprio atto di resistenza. La squadra “Bastan” è particolarmente significativa non solo perché ci permette di osservare come, in contesti di depressione economica e di forte controllo sociale da parte delle istituzioni religiose e tradizionali, sia possibile la riappropriazione della propria corporeità e della propria femminilità attraverso lo sport, ma anche come lo sport diventi il mezzo per rivendicare una rappresentazione collettiva autonoma rispetto a quella dominante. Sport e libertà appaiono in questo senso il rovescio della stessa medaglia nonché una possibile via di fuga dall’autoritarismo.

## 2. La metodologia di ricerca

Il presente lavoro ha un quadro teorico di riferimento e una struttura complessa che aspirano a dar conto della correlazione tra tre assi: la relazione tra lo sport e la pace; la relazione tra il genere e lo sport; e la relazione tra il genere e la pace.

Visto l’ambizioso approccio all’oggetto di studio, si è proceduto a strutturare la ricerca su più fasi tra loro complementari.

Nella prima fase si è proceduto ad una ricognizione della letteratura sociologica, socio-politologica e in particolare di sociologia dello sport e la relativa correlazione tra sport, pace e genere. Inoltre, si è cercato di rintracciare il complesso percorso di alienazione dei diritti delle donne da parte dei talebani in Afghanistan a partire dalla loro nuova presa di potere del

2021. Le evidenze emerse sono dunque state funzionali per creare il substrato conoscitivo essenziale alla seconda fase dello studio. Quest'ultima costituisce la parte empirica della ricerca. Dopo aver selezionato un campione ristretto ma estremamente significativo di donne precedentemente interessate dalle attività sportive della squadra di calcio femminile "Bastan", e dopo aver steso un canovaccio sui punti che sarebbe stato auspicabile affrontare, si è proceduto ad effettuare una serie di interviste narrative. Tra le molteplici tecniche di intervista a disposizione delle studiosse si è scelto di privilegiare proprio l'intervista narrativa in quanto più adatta non solo al conseguimento di informazioni oggettive sull'organizzazione della squadra, le componenti, e i rapporti, ma anche (e soprattutto) a far emergere il vissuto emotivo più profondo. A differenza di altri strumenti di indagine, questo tipo di intervista permette al ricercatore porre una domanda iniziale e lasciare libero l'intervistato di affrontare l'argomento come crede. In questo modo, il ricercatore rimane sullo sfondo e il suo intervento è esclusivamente finalizzato a frasi volte a rinforzare la narrazione che non influiscano in alcun modo sulle credenze, opinioni, giudizi e valutazioni dell'intervistato.

### 3. Lo sport e il condizionamento della politica

Per muovere i primi passi volti a ricostruire il connubio tra sport e pace è sufficiente pensare al ruolo svolto nel corso dei secoli dalle Olimpiadi nel creare momenti di condivisione, coesione e pace internazionale e all'importanza della tregua olimpica (o "ἐκεχειρία") nel consentire agli atleti di paesi in conflitto tra loro di viaggiare verso e dai giochi olimpici in totale sicurezza.

Le Olimpiadi sono state e sono tutt'oggi uno strumento utile a promuovere valori quali l'integrazione, l'inclusione, l'accettazione e la pace, ma non sono – come spesso si ritiene – dei momenti apolitici. Al contrario. La politica è inestricabilmente legata ai giochi. Dalla ricchezza del medagliere può dipendere, infatti, il prestigio di una nazione, la propaganda interna su questioni legate all'ordine, il rigore delle regole, la salute, il benessere e così via. Ma non solo. Un esiguo numero di medaglie o un numero elevato di prestazioni sportive inadeguate sono in grado di minare la sicurezza e la fiducia nei confronti della nazione. Un esempio di ciò lo possiamo ritrovare nel periodo della Guerra Fredda, quando le prestazioni eccellenti degli atleti sovietici e della Germania Orientale fecero pensare all'inizio della fine dell'occidente sotto l'impeto travolgente della vittoria comunista.

Questione altrettanto politica riveste poi l'abbigliamento degli atleti che possono rappresentare collaborazioni iconiche con grandi case di moda come nel caso di EA7 di Emporio Armani per l'Italia a Rio 2016 o Levi Strauss per gli atleti USA a Los Angeles 1984, oppure dei veri e propri momenti di protesta come nel caso delle ginnaste tedesche che, a Tokyo 2020, hanno scelto di esibirsi in tuta anziché in body (D'Amelio, 2021). Infine l'abbigliamento può essere un messaggio politico religioso di schiavitù o di accettazione, come nel caso dell'uso del hijab da parte delle atlete musulmane.

Oggi, poi, la politica è legata ai giochi anche in relazione ad altri aspetti, il più importante riguarda sicuramente l'accettazione dell'ideologia egualitaria, vale a dire di tutto quel patrimonio di idee che vogliono gli atleti tutti eguali nell'accesso ai giochi, indipendentemente dal loro sesso, dalla loro razza, dal credo o dalla classe. Un'ideologia della competizione per cui è sempre

“il migliore atleta” o “il miglior team a vincere”, una filosofia che soggiace la capacità di fare gruppo, di lavorare in team, di saper controllare i propri impulsi e avere la forza mentale di resistere alle prove più dure. Per dirla con Norbert Elias, lo sport

Offre alle persone l'eccitazione liberatoria di una lotta che coinvolge lo spazio fisico e l'abilità, limitando al minimo la possibilità che qualcuno si faccia male seriamente nel corso dello stesso (Elias, 1986, p. 165).

Gli sport di contatto, le arti marziali, le corse dei cavalli etc. sono poi in grado di svolgere una funzione civilizzatrice e pacificatrice nella misura in cui assolvono alla funzione di riprodurre in forma depotenziata il combattimento e altre forme di interazioni sociali che, portati alle loro estreme conseguenze, potrebbero produrre delle vere e proprie patologie sociali. Nell'assolvere a questa importantissima funzione, lo sport produce anche quell' "eccitazione piacevole che sembra essere uno dei bisogni più elementari degli esseri umani" (Elias, 1986, p. 174).

#### **4. Lo sport e la creazione di condizioni di pace positiva**

Lo sport, quindi, come sin qui scritto, implica anche una dimensione politica che si sostanzia nella creazione di condizioni di pacifica coesistenza e interazione tra team e gruppi di persone che in esso sono coinvolti. Persone che accettano, condividono e sottostanno a valori e norme considerati “comuni” se non “universalistici”.

Una domanda sorge a questo punto spontanea: come avviene questo processo apparentemente semplice ma in realtà molto complesso? Una risposta ci arriva dagli studi empirici<sup>2</sup> e teorici sulla costruzione di condizioni di pace condotti da Johan Galtung e dei suoi collaboratori del Peace Research Institute of Oslo (Galtung & Fisher, 2013).

Nell'impostazione galtunghiana, la pace può essere sia una condizione abilitante indispensabile per la creazione di benessere in paesi capitalistamente avanzati, sia un processo di peacebuilding, vale a dire un continuo divenire orientato al recupero e allo sviluppo di condizioni alternative alla guerra, al confronto armato e alla violenza (Galtung, 1996; Shmidt, 1968).

Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in poi, molti cambiamenti orientati proprio allo sviluppo di relazioni pacifiche sono avvenuti nello scenario politico internazionale. Si veda ad esempio la creazione della Nazioni Unite al posto della disfunzionale Società delle Nazioni (Luard, 1982), o l'adozione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (Morsink, 1999). Tuttavia, è solo con la fine della Guerra Fredda avvenuta ufficialmente il 1° gennaio 1991 che condizioni di pace di lungo periodo sono state possibili in maniera più generalizzata. E' proprio il contenimento della competizione geopolitica che ha permesso l'affermazione del processo di globalizzazione includendo in un unico network mondiale di relazioni, comunicazioni, commerci tutti i paesi del mondo. Questo percorso ha fatto sì che anche i conflitti divenissero più complessi e di difficile gestione in virtù del manifestarsi sempre più frequente di scenari di

---

<sup>2</sup> È stato consulente e negoziatore per le UN in vari conflitti.

guerra asimmetrica, terrorismo, e altre forme di conflitti “atipici” prevalentemente intrastatali (Mack, 2008).

Impossibile, poi, non considerare il ruolo svolto dalle nuove tecnologie nell’accesso generalizzato alle informazioni, alla comunicazione on-time e alla possibilità che quest’ultima possa essere utilizzata come uno strumento di incitazione all’odio come nel caso degli appelli alla violenza contro gli Hutu moderati in Rwanda (Straus, 2007), o come strumento di pace, come nel caso della ONG Ushahidi<sup>3</sup> che ha sviluppato una piattaforma internet in crowdsourcing per mappare le segnalazioni di violenza in Kenya dopo le elezioni del 2007.

Le società odierne sono, nella società contemporanea, particolarmente interattive ma presentano ancora enormi diseguaglianze in termini di reddito, diritti e di accesso a beni e ai servizi di base. A questo proposito, sono stati avviati numerosi progetti di cooperazione volti a creare – laddove carente – una pace a lungo termine e a consolidarla, laddove già presente. In entrambi i casi il cuore del problema risiede nel creare una pace “positivamente” intesa<sup>4</sup> vale a dire quella condizione di equità e giustizia sociale che permetta a ogni individuo di conseguire i propri obiettivi attraverso lo sviluppo delle proprie capacità e alle comunità di sperimentare bassi livelli di violenza ed elevati livelli di benessere.

Per raggiungere questo obiettivo è necessario adottare un approccio olistico al cambiamento che tenga in conto tutti gli ambiti esperienziali della vita umana. Lo sport è uno di questi, e riesce a favorire quelle condizioni di condivisione e partecipazione che sono indispensabili nella prevenzione della violenza.

## **5. La premessa al caso empirico: le condizioni economiche e sociali, le migrazioni forzate, il conflitto perenne e la resistenza delle donne afgane**

L’Afghanistan è stato per secoli avamposto e allo stesso tempo terreno di confronto e scontro per culture, eserciti, potenze geopolitiche di livello mondiale<sup>5</sup> che ne hanno plasmato l’identità e la relativa organizzazione del potere. Ciò deriva, ad esempio, dalla sua specifica collocazione geografica e dall’essere ponte tra aree geopolitiche diverse, spesso contrapposte, a cui seguono influenze e interessi divergenti. L’Afghanistan, infatti, si trova al centro di tre grandi scenari securitari: l’Asia centrale, sfera d’influenza russa; l’Asia meridionale, teatro della rivalità tra India e Pakistan, e il Golfo Persico, palcoscenico della rivalità saudita-iraniana. Per questa ragione sono numerosi gli attori statali che hanno cercato e ancora tentano di imporre la propria influenza su questo territorio. Il Pakistan e l’Iran, ad esempio, sono i paesi più influenti in tale contesto, complici i lunghi confini che condividono con l’Afghanistan. Seguono alcuni paesi centro asiatici come il Turkmenistan, l’Uzbekistan e il Tagikistan, e certamente la Cina, la Russia, l’India e i Paesi del Golfo Persico. Tutto questo contribuisce a fare dell’area in oggetto un crogiolo di interessi, criminali e politici, di livello internazionale, fondamentale in un’ottica di geopolitica globale.

<sup>3</sup> Si veda: <https://www.ushahidi.com/>

<sup>4</sup> Per la distinzione tra “pace positiva” e “pace negativa” si veda Galtung 1996.

<sup>5</sup> L’Afghanistan presenta un territorio molto particolare. Circondato da numerose montagne e deserti, esso è situato in una zona strategica che confina con l’Iran a ovest, l’Asia centrale a nord e l’Asia meridionale a est.



Dal punto di vista storico, l'Afghanistan moderno nasce nel 1747, quando un gruppo di tribù Pashtun, guidate dal generale Ahmad Durrani, diede vita all'impero Durrani, comprendente i territori dell'odierno Pakistan e Afghanistan. Da quel momento e nel corso degli ultimi tre secoli, la storia del paese si è caratterizzata per un susseguirsi di lotte interne, guerriglie e invasioni da parte di potenze straniere iniziate con le due guerre anglo-afghane (1839-42; 1878-80), proseguite con l'invasione sovietica (1979-1989) e infine con quella statunitense nel 2001. Tuttavia, nessuna di queste potenze è riuscita a controllare il paese o almeno ad organizzare un sistema di potere centralizzato. Dopo la seconda guerra anglo-afghana, ad esempio, gli inglesi avevano, manu militari, instaurato il controllo sugli affari esteri dell'Afghanistan, traendone vantaggi politici ed economici rilevanti. Nel 1919 il ritiro delle truppe inglesi segnava però l'inizio dell'indipendenza afghana che condurrà nel 1978, dopo anni di forte instabilità politica, il Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan (PDPA), guidato da Noor Mohammed Taraki, a rovesciare il governo secolare del generale Mohammed Daoud Khan grazie alla cosiddetta resistenza interna dei mujahidun aiutati dagli Stati Uniti. Le lotte interne che seguirono il rovesciamento del governo comunista nel 1992 hanno portato, due anni dopo, all'ascesa dei Talebani. Nel 1996, con la presa di Kabul, viene instaurato ufficialmente un Emirato Islamico, guidato dal Mullah Mohammed Omar, un ecclesiastico e veterano della resistenza antisovietica, che attraverso l'applicazione della legge islamica, la Shari'a, è riuscito a controllare circa il 90% del territorio afghano fino al 2001. Quell'anno gli Stati Uniti, dopo gli attentati dell'11 settembre, diedero avvio all'Operazione *Enduring Freedom* per porre fine al regime terroristico dei talebani. La ripresa di Kabul da parte di questi ultimi, il 15 agosto 2021, e il definitivo ritiro delle truppe occidentali, in particolare statunitensi, il successivo 30 agosto, hanno segnato la fine della più lunga e costosa operazione militare portata avanti dagli Stati Uniti nella loro storia. Il ritiro ha generato critiche feroci a livello internazionale, anche per come è stato organizzato e per le conseguenze che ha determinato sul paese e sulla popolazione locale. L'Operazione *Enduring Freedom* è infatti durata 20 anni ed è costata circa 145 miliardi di dollari per operazioni militari internazionali e attività di ricostruzione e 837 miliardi per operazioni militari, che non hanno però avuto come risultato la caduta definitiva del potere afghano da sempre fondato sulla coltivazione e sull'esportazione dell'oppio, sull'estrazione mineraria illecita e su attività estorsive a danno della popolazione dei territori sotto il loro controllo. Nel paese, infatti, si produce più dell'80% dell'oppio presente sul mercato mondiale, con un volume di produzione che, nel solo 2020, avrebbe fruttato circa 350 miliardi di dollari, stando alle stime dello United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC)<sup>6</sup>. Nel paese, inoltre, sempre più agricoltori aderiscono alla produzione di questa specifica coltura, considerata più redditizia del grano e altamente richiesta dai mercati illeciti internazionali<sup>7</sup>. A questi ambiti criminali vanno associati altri fenomeni criminali come la tratta internazionale di persone, come anche l'Organizzazione internazionale per le migrazioni riconosce quando afferma che, "l'Afghanistan resta uno dei principali centri di tratta di persone,

<sup>6</sup> <https://www.unodc.org/unodc/en/data-and-analysis/wdr2021.html>

<sup>7</sup> Stando ai dati dell'UNODC, la produzione di oppio in Afghanistan ha raggiunto un livello record nel 2017: 9.000 tonnellate di oppio prodotto, con un aumento rispetto all'anno precedente dell'87%.

in primis donne e bambini”<sup>8</sup>. Sotto il profilo economico non va trascurata la condizione di grave depressione che rende il paese tra i primi cinque nel mondo meno economicamente sviluppati, con più della metà della popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà disponendo di un reddito giornaliero inferiore a un dollaro USA. Nell’agosto 2020, nell’aggiornamento sullo sviluppo dell’Afghanistan, la Banca Mondiale ha affermato che il prodotto interno lordo (PIL) del paese, già tra i più bassi del mondo (19,29 miliardi di dollari nel 2019), si è ulteriormente ridotto dal 5,55 al 7,7% in seguito alle chiusure anche delle frontiere connesse al Covid-19 e alla congiunta azione del relativo regime talebano. Un recente studio pubblicato dalle Nazioni Unite, indica che, entro il 2023, il 97% della popolazione afghana potrebbe vivere al di sotto della soglia di povertà. Ad aggravare la critica situazione umanitaria si sono aggiunti i disastri ambientali. Il report del Global on Food Crisis 2020, denuncia le conseguenze per il paese della siccità, con più di un terzo della popolazione, pari a circa 11,3 milioni di persone, vittima di insicurezza alimentare e con altri 4 milioni a un passo dalla carestia. Ne consegue che il 41% dei bambini è denutrito, l’insicurezza alimentare è aumentata e la popolazione ha lasciato i territori aumentando i flussi di sfollati all’interno del paese. Sotto questo profilo, non sorprende che le migrazioni siano una condizione inevitabile dovuta, appunto, alle guerre, all’insicurezza, alla povertà, alle catastrofi naturali che hanno reso l’Afghanistan uno dei paesi con il maggior numero di migrazioni forzate sia esterne che interne. L’UNHCR, l’Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, stima che gli afghani che vivono fuori dal loro territorio raggiungano i 4,6 milioni. Oltre alla questione economica e storico-politica, si deve, in sintesi, riflettere sulle conseguenze del fallimento tentativo della comunità internazionale, in particolare degli Stati Uniti, di abbattere il governo talebano e di realizzare, di fatto, mediante approcci di *statebuilding* o *nationbuilding*, nonostante dichiarazioni che andavano in direzione contraria<sup>9</sup>, uno Stato afghano centralizzato. Un fallimento che va ricondotto, in primis, all’incapacità di comprendere la storica organizzazione del potere nel paese fondata su una governance incentrata sul potere locale e su una specifica forma di decentralizzazione delle funzioni legata all’appartenenza a un’etnia o un determinato clan. È mediante queste vicende e contraddizioni, qui sinteticamente ricostruite in chiave politica, che il 7 settembre del 2021 si è arrivati alla nomina di 33 nuovi ministri talebani e alla dichiarazione del portavoce dei talebani, Zabiullah Mujahid, della nascita del nuovo Emirato Islamico dell’Afghanistan. Ufficialmente isolato dalla comunità internazionale e non riconosciuto da nessun paese estero, in realtà esso ha saputo aprire un dialogo con alcuni rappresentanti degli Stati Uniti, dell’Unione Europea, di vari Stati europei, oltre che con il governo turco, la Russia e i principali Stati dell’Asia Centrale nel corso di diversi incontri tenutisi in Qatar, Ankara e Mosca nel mese di ottobre 2021. A fronte delle dichiarazioni dei talebani di voler creare un governo più inclusivo per ottenere il più ampio riconoscimento internazionale possibile, persistono ripetute prove sul mancato rispetto degli standard internazionali in materia di diritti umani e civili, in particolare nei confronti di

---

<sup>8</sup> Una dichiarazione della Commissione indipendente per i diritti umani dell’Afghanistan esprime preoccupazione per l’aumento del traffico di ragazze nelle province di Herat, Kunduz e Takhar. Sebbene oltre il 50% della popolazione del paese abbia meno di 18 anni, non esiste una legislazione che vieti la vendita e l’abuso di bambini.

<sup>9</sup> <https://economictimes.indiatimes.com/news/international/world-news/us-mission-was-never-supposed-to-benation-buildi ng-biden-stands-squarely-behind-afghandecision/videoshow/85390154.cms>

donne e minoranze etniche presenti nel Paese. Un limite di non poco conto che introduce, sebbene sotto un profilo prettamente politico, il case study in esame con riferimento all'organizzazione di una squadra di calcio femminile in Afghanistan in chiara violazione con la volontà talebana e nel contempo in linea con quanto richiesto dalla comunità internazionale e dagli stessi talebani ufficialmente accettato. Il 17 agosto del 2021, ad esempio, il portavoce dei Talebani Zabihullah Mujahid, nella prima conferenza stampa tenutasi all'indomani della presa di Kabul, comunicava la volontà del gruppo di rispettare i diritti delle donne, di formare un governo inclusivo, di concedere l'amnistia a tutti coloro che avevano collaborato con il governo di Ashraf Ghani e con le forze occidentali e di assicurare la sicurezza interna per impedire che il paese diventasse un rifugio per i gruppi terroristici o una piattaforma per compiere attacchi verso i paesi limitrofi. Si trattava del tentativo di proiettare all'esterno un'immagine moderna dei talebani, distante dall'oscurantismo che li aveva caratterizzati negli anni Novanta. A distanza di un anno, tuttavia, le promesse non sono state rispettate. Ci si trova, infatti, dinnanzi a un sistema ancora violento, segregante e persecutorio nei confronti di coloro, donne in primis, che risultano non allineati alla dottrina politica dominante che impone pratiche comportamenti, costumi e linguaggi senza possibilità alcuna di alternativa e opposizione. Una condizione che è risultata evidente quando il 21 marzo 2022 quando l'autoproclamato Emirato islamico dell'Afghanistan annuncia che le scuole secondarie femminili sarebbero rimaste chiuse fino a quando non si sarebbero definite le necessarie regole di conformità ai "principi della legge islamica e della cultura afgana", comprese ulteriori restrizioni sull'abbigliamento delle studentesse. Una decisione, in realtà, non recepita passivamente dalla popolazione locale. Il 13 agosto 2022, infatti, a Kabul è stata organizzata una protesta femminile davanti al ministero dell'Educazione. Le manifestanti chiedevano pubblicamente, con una manifestazione coraggiosa contro lo stato di subordinazione e silenziatura a cui invece il potere talebano le obbligava, gli stessi diritti che, solo un anno prima, erano loro riconosciuti. Per porre fine alle proteste, i talebani hanno sparato alcuni colpi d'arma da fuoco in aria, disperdendo la folla e nel contempo procedendo ad un informale monitoraggio di coloro che avevano organizzato e gestito la protesta. I motivi della manifestazione sono stati in primis il fondamentale diritto allo studio e poi quello al lavoro, il diritto a partecipare alle manifestazioni sportive che secondo i talebani doveva essere vietato perché responsabile dell'esposizione del corpo femminile in aperta violazione della legge coranica e perché espressione di libertà, autodeterminazione e autonomia, per loro natura antitetici a qualunque dispotismo. Una posizione politica che viola i diritti fondamentali e, peraltro, antieconomica, considerando invece che, secondo l'Unicef<sup>10</sup>, l'economia afghana guadagnerebbe almeno 5,4 miliardi di dollari se le tre milioni di ragazze completassero le scuole e venissero inserite nel mondo del lavoro.

Considerando il quadro appena delineato, l'impianto del saggio si soffermerà su ciò che è accaduto in seguito al ritiro della presenza occidentale dal paese riconducibile all'agosto del 2021, a partire dalla negazione di diritti fondamentali delle donne e sulla loro conseguente reazione mediante l'organizzazione di attività sportive vietate come la squadra di calcio femminile e dei relativi allenamenti, quale azione di resistenza e contrasto al potere talebano e all'organizzazione patriarcale che lo ha generato. Il calcio, infatti, è considerato prerogativa della

---

<sup>10</sup> <https://www.datocms-assets.com/30196/1660587646-un0686507.pdf>



sfera maschile e peraltro in competizione diretta con un altro sport storico, ovvero il cricket. A differenza del passato, però, le nuove generazioni di donne afghane hanno avuto modo, soprattutto grazie alle tecnologie, in particolare l'accesso ad internet e ai social media, a WhatsApp, a Telegram e alla consapevolezza della situazione sociale e delle libertà civili antecedente il 2021, di vivere esperienze innovative e in qualche caso anche emancipative che ne hanno formato lo stato di consapevolezza e orientato l'azione. Questa esperienza di resistenza nonviolenta femminile alla dittatura talebana supera i ristretti confini della disciplina sportiva per entrare in quella politica, peraltro in una dimensione internazionale, e ambisce, come si cercherà di dimostrare, a sfidare le restrizioni imposte dall'autorità pubblica, peraltro religiosa, mediante l'esibizione di una prestazione sportiva come forma di disobbedienza. Una sfida politica radicale, tanto da aggredire l'ontologia del potere totalitario talebano mediante l'epistemologia dell'attività sportiva vietata da parte di donne che dismettono le vesti ossequiose imposte per indossare quelle delle sportive che stanno alle regole del gioco e non del potere costituito, che parlano tra loro e non con l'uomo al comando e che generano entusiasmo nella popolazione e non litanie religioso-politiche a conferma dell'ordine costituito.

Una delle caratteristiche dell'esperienza di liberazione dal giogo costrittivo e segregante è, infatti, quella di determinare stadi di consapevolezza sociale che incidono sulle identità personali e collettive, sui costumi e il loro valore iconico e sulle riflessioni di coloro che hanno fatto questa esperienza alla quale non si rinuncia facilmente, neanche se a prendere il potere e ad imporre la restaurazione dei costumi e delle leggi è un potere violento come quello talebano. Le giovani donne afghane, in sostanza, affermano collettivamente il loro dissenso, mettendo a repentaglio la loro vita e quella delle loro famiglie. Si tratta di una nuova generazione che sta lottando per tentare di (ri)conquistare diritti fondamentali, di cui hanno fatto esperienza durante la presenza delle forze occidentali, riconducili alle libertà inalienabili e alle varie forme di autodeterminazione e di manifestazione.

Proprio le attività sportive delle giovani donne afghane indicano, in modo esemplificativo, quanto rilevante sia questa azione collettiva con riferimento in particolare a quanto accaduto alla squadra di calcio femminile "Bastan Football Club". Questa esperienza sportiva tutta al femminile, dopo aver raggiunto un importante seguito in termini di notorietà nel paese, ha visto le donne impegnate costrette a lasciare l'estate del 2021, di nascosto, l'Afghanistan, per il grave pericolo di morte che stavano correndo. Alcune di esse sono arrivate in Italia dove hanno trovato un'accoglienza qualificata in grado di garantire protezione e anonimato. La prima a dover andare via, già nel 2016, perché in pericolo di vita per la sua determinazione sportiva e la lotta per i diritti civili delle donne, è stata Khalida Popal, l'ex capitana della nazionale femminile di calcio che ora vive in Danimarca e che afferma:

Il diritto di praticare qualsiasi sport è stato sancito in Afghanistan per le donne e le ragazze. Lo sport è libertà: noi donne non smetteremo mai di lottare, anzi insieme brilleremo sempre di più<sup>11</sup>.

Secondo la ex capitana afghana, giocare a calcio per le donne in Afghanistan è una forma di attivismo volto ad affermare e difendere i propri diritti e con essi quelli di tutte le minoranze

---

<sup>11</sup> Frase pubblicato sul profilo Instagram di Khalida Popal.

presenti nel Paese, affermare la propria identità e costruire forme democratiche dal basso alternative al potere talebano dominante. L'attività sportiva da loro intrapresa ha, infatti, grandemente contribuito a sviluppare una nuova e diffusa consapevolezza tra le giovani donne afgbane che, pur rispettando l'abbigliamento richiesto dalle stringenti e autoritarie norme religiose, aveva però dato loro la possibilità di esprimere la propria professionalità sportiva e nel contempo femminilità, senza rinunciare all'identità religiosa e di genere. Il calcio, quale attività sportiva popolare di squadra, rappresenta uno strumento di empowerment femminile. L'esempio di Khalida che si è laureata in marketing ed ha fondato "Girl Power", un'organizzazione che si occupa di promuovere lo sport tra le donne, è chiaramente esemplificativo di questo impegno sportivo e politico. Khalida, peraltro, con il brand Hummel ha progettato la prima maglia da calcio con hijab, e lo stesso abbigliamento è stato messo a disposizione della sua nazionale.

## 6. "Bastan Football Club"<sup>12</sup> la squadra di calcio femminile afgbana

Secondo il "Women Football – Member Associations Survey Report"<sup>13</sup>, il calcio femminile in Afghanistan aveva prima del 2020 circa cinquemila giocatrici su una popolazione di poco oltre trentacinque milioni di persone. Volendo analizzare il dato complessivo per classi di età, si può ricordare che circa tremila di esse avevano più di diciotto anni mentre le restanti duemila erano minorenni. La nascita del calcio al femminile nel paese è, in realtà, molto recente. Le prime squadre si sono formate solo nel 2007 per giocare un campionato interno a cui si aggiungeva una squadra nazionale che partecipava alla South Asian Football Federation Women's Champion. La situazione nell'Afghanistan dei talebani post occidente è completamente cambiata, drasticamente in peggio, come affermano alcune delle giocatrici della squadra di Herat che sono riuscite ad arrivare in Italia proprio nell'agosto del 2021, alcune insieme alle famiglie. Si tratta di donne con una età compresa tra i diciannove e i venti anni<sup>14</sup>, a cui si è aggiunto il loro allenatore.

All'inizio giocavamo fra amiche. Poi, piano piano, io e altre abbiamo capito che per noi il football era una passione e abbiamo cominciato ad allenarci e a giocare in una squadra. Ora però per noi giocare nel nostro Paese non è più possibile. Avevamo paura a restare lì... (Yasmin, 19 anni).

Quanto dichiarato con questa intervista conferma che attraverso lo sport le giovani donne afgbane avevano trovato una dimensione sociale e educativa che andava a rafforzare la propria identità di genere e di cittadine, innescando percorsi che non erano solo sportivi ma sociali e infine politici. Insieme a questa considerazione va compresa la dimensione passionale/collettiva

---

<sup>12</sup> La squadra nel 2016 ha giocato una partita organizzata dai militari italiani della base di Herat partita intitolata: "A match for Women Rights – Afghanistan and Italy, together we win".

<sup>13</sup> <https://digitalhub.fifa.com/m/231330ded0bf3120/original/nq3ensohyxpuxovcovj0-pdf.pdf>

<sup>14</sup> In pochissimi giorni si riuscì a far entrare in Italia, in particolare all'Interporto di Avezzano, in pochissime ore, fu allestito un maxi – campo per ospitare circa 1.330 afgbani.

quale esperienza innovativa e pedagogica alternativa a quella imposta dal potere talebano e dall'ordine sociale patriarcale che relega le donne ad una condizione di marginalità e subordinazione nella società afghana.

Per me il calcio è come l'ossigeno. Non potrei farne a meno (Susan 22 anni).  
È nutrimento per la vita, come il cibo o l'acqua (Fatima 19 anni).

L'affermazione di Susan, come quella di Fatima, richiama il concetto di sport come forma di vitalità sociale e di liberazione dalle costrizioni imposte da ortodossie religiose discriminatorie che conducono, inevitabilmente, alla rinuncia di una parte di sé stesse e dei propri progetti di vita. Si replicavano, peraltro, in modo continuativo, forme di boicottaggio, ostacolo e discriminazione nei loro confronti come, ad esempio, sempre secondo i racconti delle stesse protagoniste, il giocare senza gli scarpini necessari o il divieto di utilizzare per i loro allenamenti e partite il manto erboso, sebbene vi fosse la disponibilità di utilizzare uno stadio nuovo realizzato grazie ai fondi di donatori internazionali, tra cui anche la cooperazione italiana. Stadio che invece veniva destinato all'utilizzo esclusivo dei loro colleghi uomini, manifestando in questo modo, per l'ennesima volta, una discriminazione di genere volta ad impedire la pratica sportiva. Le giocatrici, almeno che non facessero, come spesso accadeva, allenamento alle prime ore del mattino (alle ore cinque o sei) in un piccolo angolo del campo quasi a far credere loro di essere una squadra semiclandestina, erano impossibilitate a praticare il calcio e ad allenarsi al pari degli uomini. Negli ultimi tempi, come viene dichiarato:

Convocavamo gli allenamenti via sms. E ogni volta cambiavamo il giorno. I talebani e gli altri islamisti radicali odiavano - già prima del ritorno del regime - quello che facevamo e, dunque, preferivamo non esporci troppo (Maryam, 19 anni).

Nonostante le ragazze cercassero, al fine di poter giocare, di rispettare i precetti religiosi imposti dalle leggi vigenti, ad esempio indossando l'hijab e quanto previsto dal relativo regime religioso, le difficoltà continuavano ad essere persistenti e vincolanti, come afferma Maryam:

Non era l'hijab o la calza lunga il problema. Piuttosto, il fatto di non poter giocare liberamente. A volte era come se avessimo dovuto nasconderci.

Per le ragazze, uno dei momenti più importanti è stato quando, nel 2016, si è tenuta una partita contro le soldatesse italiane del contingente Isaf, all'interno della base di Camp Arena, il cui incontro era stato intitolato: "A match for Women Rights – Afghanistan and Italy, together we win". L'incontro per le giovani calciatrici era stata un'occasione per farsi conoscere all'interno di una iniziativa che aveva un chiaro riferimento politico con riferimento al riconoscimento dei diritti delle donne. Come afferma Susan, difensore della squadra:

Quando abbiamo giocato contro l'Italia è stato divertentissimo ... È stato un giorno di festa. Non solo perché la nostra squadra ha vinto, ma perché abbiamo mostrato al mondo che un altro Afghanistan è possibile.

Oggi tutte queste conquiste, faticosamente raggiunte tra mille difficoltà, non esistono più in Afghanistan sebbene siano un ricordo presente in parte della popolazione, espressione di una memoria collettiva che rappresenta un passato vissuto e possibile. Il regime talebano sta aggredendo ogni spazio di libertà o di liberazione, soprattutto femminile, confermando un'impostazione autoritaria, patriarcale e ortodossa in chiara violazione degli impegni che esso stesso aveva pubblicamente assunto a ridosso del suo ritorno al potere nel 2021. Con il ritorno dei talebani al potere sono state moltissime le donne impegnate nello sport e non solo che hanno abbandonato il paese: sono calciatrici ma anche pallavoliste, cicliste e attiviste, avvocatessse, insegnanti che, dopo un'accoglienza estera qualificata e professionale, sono ora libere di studiare, giocare ed esprimere loro stesse in modo totalmente autonomo. In Italia, le giovani giocatrici sono riuscite grazie al supporto del terzo settore e della politica regionale, a partecipare a Coverciano ad un incontro con il Presidente della FIGC Gravina e le calciatrici della nazionale italiana femminile di calcio. Da questo incontro è nata una collaborazione al fine di supportare nell'allenamento le giovani calciatrici afgane, oltre al riconoscimento della loro funzione sociale, culturale e politica, così da accelerare il processo di inclusione nel nostro Paese.

## 7. Conclusioni

Come afferma George Simmel: “In ogni fenomeno sociale esistente il contenuto e la forma sociale costituiscono una realtà unitaria; una forma sociale non può acquistare un'esistenza scissa da ogni contenuto, così come una forma spaziale non può sussistere senza una materia di cui essa costituisca la forma. Questi sono piuttosto gli elementi, inseparabili nella realtà, di ogni essere e accadere sociale: un interesse, uno scopo, un motivo e una forma o maniera di azione reciproca tra gli individui, mediante la quale o nella cui forma quel contenuto acquista realtà sociale” (Simmel 1989, p. 9-10). Questo a conferma della tesi secondo cui lo sport aiuta a sviluppare competenze sociali e culturali permettendo ai più vulnerabili dal punto di vista socio-economico di interagire con tutti e interagendo nel contempo conquistare un significato sociale che diventa, nello spazio pubblico in cui si afferma e nelle forme in cui esso si confronta con il potere istituzionale, un significante, ossia portatore di un messaggio sociale e di un contenuto specifico che si dichiara sul piano politico. In questo senso, la manifestazione delle donne che si aggregano in una squadra di calcio in Afghanistan assume carattere di disallineamento dall'ordine imposto dal regime talebano divenendo di fatto, come esse dimostrano peraltro di essere perfettamente coscienti, portatrici di un messaggio sociale e politico alternativo a quello dominante, fondato sul diritto di esistere e di autoaffermarsi mediante lo sport e poi socialmente. Questa condizione, peraltro, si manifesta in un contesto che non è solo gestito da una dittatura ma anche socialmente, economica e ambientalmente depresso in cui lo sport diventa evasione, divertimento, aggregazione, affermazione di sé che può diventare contagiosa, soprattutto in relazione alla tradizione popolare del calcio. Conquistando spazi sociali pubblici (come il campo di calcio di allenamento o di gioco), le donne afgane trovano una rappresentazione collettiva autonoma non mediata dall'autorità religiosa ortodossa, indipendente dalla tradizionale e dominante dipendenza del paese

dall'economia dell'oppio e dei suoi derivati, espressione di femminilità piena anche quando essa è vestita con il hijab o forse anche mediante essa. Se il contenuto risiede nella volontà e nel desiderio di affermare sé stesse e manifestare i propri diritti per l'uguaglianza di genere, le giovani ragazze della squadra Bastan F. C. hanno provato attraverso la forma, ovvero il gioco del calcio femminile, a mostrarsi pubblicamente e al contempo a mostrare alle proprie coetanee e a tutte le donne che il gioco non è per il contesto afgano una forma di loisir ma un impegno sociale per l'affermazione dei propri diritti. Tutto questo si è affermato mediante il loro stesso allenarsi e giocare nelle forme del resistere alle varie azioni ostacolanti e discriminatorie che venivano loro imposte dall'organizzazione del potere istituzionale al governo. La loro fuga dall'Afghanistan, si può affermare, è un continuare a livello mondiale questa attività divenendo esse il messaggio simbolico che hanno voluto interpretare e diffondere originariamente nel loro paese, assumendo carattere di resistenza ed esempio a livello internazionale. Come afferma un proverbio afgano: “per quanto alta possa essere la montagna, c'è sempre una strada che porta in vetta”. Così come afferma la giovane Susan che nella squadra gioca come ruolo di difensore:

non ci lasceremo condizionare da uomini (Talebani) che vogliono privarci della nostra libertà, libertà di emancipazione e di vita. Nonostante questo, continueremo a sognare di poter ritornare un giorno nel nostro Paese e giocare di nuovo tutte insieme, magari dopo aver fatto esperienza in Italia...non bisogna smettere di sognare.

Un esempio internazionale, dunque, che diventa replicabile e per questo probabilmente assai più invadente e pericoloso per l'ordine talebano costituito in Afghanistan.

### Riferimenti bibliografici

Awista, A. (2010). *Giocando a calcio a Kabul*. Milano: Piemme

D'Amelio, M. (2021). *La moda nella storia delle Olimpiadi, i momenti fashion più memorabili di sempre*. <https://www.iodonna.it/moda/news/2021/07/28/outfit-memorabili-olimpiadi-storia-divise/>

Del Lago, A. (2001). *Descrizione di una battaglia: i rituali del calcio 2001*. Bologna: Il Mulino.

Elias, N. (1986). An Essay on Sport and Violence. In Elias, N., E. Dunning, E. (eds.). *Quest for Excitement: Sport and Leisure in the Civilizing Process*. Oxford and New York: Basil Blackwell. 150-174.

Galtung, J. (1996). *Peace by peaceful means: Peace and Conflict, Development and Civilization*. New York: Sage.

Galtung, J. & Fisher, D. (2013). *Johan Galtung: Pioneer of Peace Research*. New York: Springer.



- Luard, E. (1982). *The Years of Western Domination 1945–1955*. In *A History of the United Nations*. Heidelberg: Springer.
- Mack, A. (2008). Global political violence: Explaining the post-Cold War decline. In Rittberger, V., Fischer, M. (eds.). *Strategies for Peace: Contributions of International Organizations, States, and Non-State Actors*. Toronto: Barbara Budrich Pub., 75-107.
- Molnar, G., Amin, S. N., Kanemasu, Y. (2019). *Women, Sport and Exercises in the Asia-Pacific Region. Domination, Resistance, Accomodation*. India: Routledge
- Morsink, J. (1999). *The Universal Declaration of Human Rights: Origins, Drafting, and Intent*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Peres, S. (2014). *2013 IOC Trophy Awarded to President Shimon Peres*. <https://www.eurolympic.org/2013-ioc-trophy-awarded-to-president-shimon-peres/>
- Russo, P. (2005). *Sport e società*. Roma: Carocci.
- Schmidt, H. (1968). Peace Research and politics. *Journal of Peace Research*, (5), 217-232.
- Secondini, S. (2006). *Riflessioni sociologiche sullo sport*. Roma: Aracne.
- Simmel, G. (1989). *Sociologia*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Straus, S. (2007). What is the Relationship between Hate Radio and Violence? Rethinking Rwanda's "Radio Machete". *Political and Society*, 35 (4), 609-637.
- UN Climate Change. (2018). *Sports for Climate Action. On the Race to Zero: Information Pack*. [https://unfccc.int/sites/default/files/resource/S4CA\\_prospective%20signatory%20booklet.pdf](https://unfccc.int/sites/default/files/resource/S4CA_prospective%20signatory%20booklet.pdf)
- UN General Assembly. (2013). Resolution adopted by the General Assembly on 23 August 2013. 67/296. International Day of Sport for Development and Peace. <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N12/496/36/PDF/N1249636.pdf?OpenElement>
- UN Inter-Agency Task Force on Sport for Development and Peace. (2003). *Sport for Development and Peace: Towards Achieving the Millennium Development Goals*. <https://digitallibrary.un.org/record/503601>
- Unicef. (2019). *Getting into the Game. Understanding the evidence for child-focused sport for development*. [https://www.unicef-irc.org/reportcards/files/Getting-into-the%20Game\\_Evidence-Child-Sport-for-Development\\_Report-Summary.pdf](https://www.unicef-irc.org/reportcards/files/Getting-into-the%20Game_Evidence-Child-Sport-for-Development_Report-Summary.pdf)

Unicef. (2021). *Playing the Game. A framework for successful child focused sport for development programmes.*

[https://www.unicef-irc.org/publications/pdf/Playing-the-Game-Report\\_A-framework-for-successful-child-focused-sport-for-development-programmes.pdf](https://www.unicef-irc.org/publications/pdf/Playing-the-Game-Report_A-framework-for-successful-child-focused-sport-for-development-programmes.pdf)